

Melita Ferkovic

[Croazia]

## PAROLE SOSPESE SULLA NEVE\*

Aspettavo questa neve da settimane ed è arrivata proprio adesso che stiamo per partire. Devo uscire a camminare in mezzo ai fiocchi e lasciare le mie orme sulla stradina lungo il ruscello del nostro borgo che si chiama Gajnice (Boschetto), situato nella periferia occidentale di Zagreb, la mia città, dove ho passato la maggior parte della mia vita in casa dei miei genitori.

Mentre cammino nel “Parco dei ragazzi della brigata 101” con i suoi sentieri incrociati mi ricordo che devo salutare le anatre nascoste sotto il ponticello e nell’acqua ghiacciata vedo due gambe lunghe tremanti: è un airone che cerca rifugio e mi guarda come se aspettasse solo me prima di volare via. Un saluto ai pettirossi nel bosco dietro la nostra chiesa e poi voglio dare un’ultima occhiata alla mia montagna innevata, Sljeme; in primavera andavo a fare le passeggiate e raccoglievo i fiori di sambuco. Ah, voglio comprare il pane, il nostro pane, è uno più buono dell’altro, nei panifici sempre aperti con la fila di fuori. E dico sempre a mia mamma di comprarne ogni giorno uno diverso. Ogni mattina lei si alzava presto, si preparava in silenzio per non svegliarci e usciva. Dopo un po’ suonava tre volte che eravamo ancora a letto e allora mio marito scendeva per aiutarla a portare le borse. Dentro c’erano sempre gli *slanac*, dei panini morbidi con il sale sopra, il cui profumo riempiva tutta la casa; li lasciava sul tavolo in cucina avvolti ciascuno in un tovagliolo bianco per mantenerli caldi e morbidi per noi.

Immersa nell’abbondanza di bianco, respiro l’aria fresca, leggera, pulita, con la neve che cade e mi copre; la lascio cadere su di me per ricordarmi più a lungo il suo tocco, come la mano di un’amica che accarezza la mia pelle.

Sto pensando a quello che mi ha confidato il nostro amico d’infanzia che abita al piano di sopra: la mia mamma, un mese prima del nostro arrivo, inizia un po’ alla volta, giorno dopo giorno, a portare dal mercato del borgo tutto quello che le serve per preparare le nostre deliziose pietanze di Natale; con le borse piene ogni tanto si ferma a riposare sulle panchine di legno lungo la strada e sempre c’è qualcuno che la saluta; vicini. Il giorno che noi arriviamo compra il nostro formaggio tipico fresco e la panna acida cremosa da Zvezdana, una sua ex allieva dicendole: «Sai, devo fare lo strudel per mia figlia e mio genero, arrivano oggi» e mentre passa fra le bancarelle piene di frutta e verdura di stagione, la fiorista Margarita le regala una piantina di salvia e Slavek, un altro ex allievo da cui compra l’insalata, le aggiunge un paio di carote e del sedano senza pesarli sulla bilancia. Ma i crauti per la *sarma* bisogna comprarli solo dalla signora Jagica, come raccomandava sempre anche a me.

Sono sempre in ansia per quello che trovo dietro la porta quando mia madre mi apre, dopo tanto tempo che non la vedo. Trattengo il respiro suonando il campanello. La sua figura minuta è ogni volta più piegata, il passo lento, ma più diventa piccola di statura, più io avverto qualcosa di grande attorno a lei: c’è una luce, nella sua pazienza salda e nel suo sguardo in attesa.

*Mamma, ho fame.* E lei subito tira fuori lo strudel dal forno, lo mette sulla tavola apparecchiata per noi con i colori della stagione; lo mangiamo ancora bollente e parliamo tutti nello stesso momento con la bocca piena.

È così bella ancora, senza trucco; non si truccava neanche da giovane, la chiamavano Madonna per la sua bellezza fine: aveva dei capelli castano scuro e gli occhi di giada con la pelle colore di pesca. Tanti suoi ex allievi, che sono già diventati nonni, ancora oggi la fermano per strada riconoscendola e mi dicono che anche a scuola era sempre curata, ma ancora più di questo

---

\* Premio Speciale Slow Food-Terra Madre, Concorso letterario nazionale “Lingua Madre” 2018.

ricordano la sua dolcezza nell'insegnare, nonostante la tristezza di quegli anni bui, che ha lasciato traccia nella vita di molti.

Io ho sempre pensato che siamo tanto diverse io e mia madre, ma quando arriva in punta di piedi e con l'allegria di una bambina mi dice sottovoce *Vieni a vedere qualcosa*, io curiosa corro a sbirciare dietro le tende di pizzo piene di raggi di sole. Vedo un passerotto sul balcone che mangia in fretta i semi di grano sparsi sul vaso con la neve appena caduta e noi due lo guardiamo di nascosto come due complici di un atto non permesso; allora, nel modo che ha di accogliere le piccole sorprese della vita e di regalarmi le sue piccole gioie, io vedo qualcosa di molto sottile che ci lega e in cui mi rispecchio nel profondo.

Sì, siamo diverse, ma non le ho mai detto che ho sempre voluto essere come lei! Solo lei sapeva affiancarmi nelle mie incertezze, lasciandomi lo spazio per scegliere e nessuno come lei sapeva stare dentro i miei silenzi di piombo e portare le mie ombrosità senza lamentarsi, pormi le domande pensate per giorni e aspettarmi senza chiedermi niente, accettare i miei muri costruiti dalle ferite: solo lei sapeva tirarsi indietro dignitosamente e reggere sospirando le mie accuse infinite.

Nevica ancora, sto tornando a casa attraverso il nostro parco di betulle, addormentato nella nudità dell'inverno. Mi saluta il geranio rosso sulla nostra finestra, che resiste ancora al freddo di gennaio: la sua immagine di forza, bellezza e resilienza mi accompagnerà nelle lunghe ore dei miei primi giorni a Verona, in quell'aria che non è mia.

Sono arrivata. Suono. Tutti e tre mi stanno aspettando sulla porta.

«Ma dove sei stata così a lungo? – Mi chiede mia mamma preoccupata; e poi subito, con un sorriso – Sembri un pupazzo di neve».

«Sei proprio carina con le guance rosse come una contadina che corre nei campi», aggiunge mio fratello.

I panini sono già preparati e anche *la orehnjaca*, il dolce fatto a mano: mia mamma prima di essere operata impiegava due giorni interi per farlo: macinava le noci per la crema, poi lo impastava, lo faceva lievitare e riposare, doveva aumentare di volume almeno tre volte. Lo mangeremo durante il viaggio e mi sentirò ancora a casa. Una volta mi metteva nella borsa la confezione di preparato per il cappuccino al gusto di cioccolato che andava a prendere a Voltino, il quartiere dove abitava sua sorella; cambiava tre autobus per arrivare al negozio, camminava con fatica dopo che era caduta sul ghiaccio e il difficile intervento alla gamba, ma finché ha potuto ci è andata lo stesso. Nella borsa ci sono anche i suoi regali di Natale avvolti nella carta rossa e mi sembra di sentire il suo pensiero mentre si chiede se mi piaceranno questa volta. Infine le due ciotole con il grano cresciuto come augurio di abbondanza per l'anno nuovo: mette i semi in una ciotola per ciascuno il giorno di Santa Barbara e per la cena di Natale lo mettiamo sul tavolo con la candela accesa in mezzo, auspicio di luce per l'anno che verrà. Questa è la tradizione della famiglia di mio padre, del suo Paese dove crescevano i girasoli e profumavano le albicocche.

Ma dentro tutti i suoi regali scelti con cura ci sono le sue carezze impaurite, il suo saper ascoltare le mie piccole lamentele quotidiane. E sopra ogni cosa c'è la sua presenza, il suo essere lì per le mie grandi sconfitte, che facevo finta di aver superato per non risvegliare le sue.

Non era mai abbastanza, tutto quello che facevi per me; dovevi pagare tu, per quello che la vita mi ha tolto.

Continua a nevicare, è ora di partire; con il nodo alla gola cerco di salutare tutti e due più in fretta possibile. Non riusciamo a nascondere le lacrime e diciamo "è il vento", mentre ci bacciamo.

«Non piangere *sékica*, ci vediamo presto», dice mio fratello.

È il modo in cui mi chiamava quando ancora non aveva imparato a pronunciare tutte le parole. Non ho il coraggio di voltarmi a guardarli mentre scendo le scale. Ho paura se mi volto di non riuscire a partire. Mio marito mi chiede: «Vuoi rimanere?» So che lui rimanda fino all'ultimo la partenza perché io possa trattenere tutti i sapori della nostra casa, le mie radici, il nostro tempo, lo stare insieme. Per recuperare e ricomporre i pezzi mancanti. Quante stupide battaglie combattute a lungo e perse.

Mia mamma cerca di sollevare la mia pesantezza dicendo: «Devi aiutare anche tuo marito, e poi c'è la tua gattina che ti aspetta, non ti manca? E devi darle la coperta che ho comprato per lei!».

Allora so che è ora di entrare nella macchina, vedo nello specchietto la sua mano che ci benedice e sento l'eco della preghiera sulle sue labbra. Non so se le è arrivato il mio Grazie.

Nevica sempre più forte, prima del confine mio fratello mi ha già chiamato due volte: «Dove siete? State attenti, hanno detto al telegiornale che la strada è ghiacciata e ci sono le file alla dogana, volevo giusto chiamare Antonio se vuole una tazza del mio caffè turco e poi mi sono ricordato che siete partiti. La casa è un po' vuota, dice anche la mamma». Mi fa ascoltare la musica della radio per telefono, cantiamo insieme *A little drummer boy*; nonostante le sue ansie velate riesce a farmi sorridere, a scaldare le mie tristezze e liberarmi dalle mie prigionie (del ritorno e del sentirmi sempre la straniera) con il suo modo del tutto speciale.

Apro il finestrino, nella danza dei fiocchi che entrano guardo le mie colline imbiancate; ho bisogno di respirare la mia aria candida mentre attraversiamo il fiume Sava, uscendo dalla mia città natale. C'è solo una mamma a cui io mi sento libera di chiedere: “Mi dai questa maglia che mi piace il colore? Anche le scarpe? Hai comprato una giacca nuova, me la presti? Mi fai il *risi bisi*? – il mio piatto preferito d'infanzia – Mi aiuti a mettere quella tovaglia rosa? Vieni con me al Konzum che poi andiamo a prendere il caffè da Rafaello?”

Mi piace tanto il “Rafaello”, è il nostro bar più bello, con la vista sul parco, in cui possiamo stare quanto vogliamo. A volte tu mi cammini un passo indietro e proteggi le mie insicurezze, ma quello che mi fa più felice è quando mi chiedi di appoggiarti al mio braccio per salire qualche gradino. Sì, c'è solo una casa in cui sono libera di aprire la finestra in pieno inverno e tu sopporti il freddo alle gambe, in cui posso ascoltare la musica senza preoccuparmi del volume e alzare la voce per sfogare il dolore senza pensare ai vicini, in cui posso custodire le mie cose della gioventù. Con te mi sento libera di prendere anche senza chiedere, di pretendere, a volte. Di uscire senza dire niente e tornare tardi con la cena ancora calda al mio posto a tavola.

Non sei mai stata di grandi parole, spesso pensavo che a me sono rimaste le briciole dopo quello che hai dato a papà e a mio fratello, ma quando leggevo le tue lettere morbide, vellutate, in un Paese straniero, con le quali mi consolavi dopo la morte di mia nonna – la tua mamma – ci sentivo dentro tutto quello che mi sembrava di non aver ricevuto da piccola.

Ho ancora una lettera che ti ho scritto in treno la notte in cui sono partita per l'Italia; a volte la leggo ad alta voce, sperando che il vento dell'Est la posi accanto alla mia foto nella tua camera.

Penso a un tuo “regalo” particolare: le mie compagne di scuola, di cui tu sei stata l'insegnante preferita, che quando hanno iniziato a farti visita a casa, sono diventate anche amiche mie. Ma più che amiche: mi hai regalato le sorelle con cui posso parlare di te. Penso a tutto quello che mi hai dato e so che anche senza parole, nel dare, nel fare premuroso, nel donare, nella rosa che mi hai regalato un giorno inaspettatamente e nel tuo sperare nella mia voce calma e di non essere giudicata, nel tuo sacrificio silenzioso e nelle preghiere con cui ti addormenti, nel nostro stare sedute accanto e nel mio guardarti per paura di dimenticare i tuoi lineamenti, in tutto quello che non riesci a dire, c'è la pienezza della vita che scorre tra di noi e soprattutto, in tutti i tuoi sì, c'è un altro nome per l'amore.